

31 - Il neo-matriarcato

Antonio Cioffi



*"There is a war between the rich and poor
There is a war between the man and the woman."
Leonard Cohen*

Così cantava molti anni fa un cantautore americano che nella seconda metà dello scorso secolo ha interpretato fedelmente lo spirito della rivoluzione politica e culturale di quegli anni, fortemente connotata ad un'ideologia della "rivendicazione dei diritti" riferita ad un grande numero di gruppi sociali considerati come "minoranze". Alla luce di una analisi della società di ispirazione fondamentale *marxista* - allora dominante, fra la maggioranza degli artisti e degli intellettuali di tendenza - tali "minoranze"

risultavano essere sottoposte ad un potere politico ed economico che le relegava in una condizione di assoggettamento a qualche - diretta od indiretta - forma di "sfruttamento": sfruttamento degli appartenenti alle classi superiori nei confronti di coloro che facevano parte di quelle più popolari o - a cascata - sfruttamento da parte di chi deteneva - o era considerato detenere - una qualche forma di "potere" all'interno di una qualsiasi struttura sociale, verso chi a tale presunto potere risultava in qualche modo subordinato. A questa interpretazione delle dinamiche sociali, non sono certo sfuggite quelle interne a ciò che era considerata allora la cellula stessa della società, la *famiglia*.

"Sfruttamento", dunque, non solo dei "ricchi" nei confronti dei "poveri" o dei "padroni" nei confronti dei "proletari", ma anche dei *padri* - considerati da una certa critica alla stregua di *padroni* - nei confronti dei *figli*, omologati in questa prospettiva alla condizione sociale di *dipendenti*; ed - infine - sfruttamento da parte degli *uomini* - "maschilisti" detentori del *patrimonio* - nei confronti delle *donne*, ridotte, con la complicità dell'istituzione tradizionale del *matrimonio*, alla "mera" *funzione* di femmine *fattrici*. Nel quadro di tale impianto teoretico, il concetto di "sfruttamento" travalica evidentemente i suoi legittimi termini economici, per riferirsi anche - e talvolta soprattutto - alla sfera psicologica e relazionale degli individui componenti la società, all'interno della quale un presunto *gioco di potere* era considerato caratterizzare le dinamiche interpersonali del mondo "borghese", sullo sfondo di una strategia del *profitto morale* oltre che materiale.

Insomma, in tale prospettiva, il principio dialettico dell'analisi politica, che individua il rapporto fra lo *sfruttato* e lo *sfruttatore*, si riflette ben presto su ogni altro ambito sociale, che è originariamente caratterizzato - in definitiva - dai residui di ciò che, nel tessuto tradizionale della società occidentale, fu innanzitutto la *bipolarizzazione* delle funzioni individuate secondo l'appartenenza al genere *maschile* o *femminile* della persona, e, in secondo luogo al rapporto subalterno di parentela che legava al *genitore* (segnatamente maschio e *padre*) il *figlio*. Tale interpretazione, viene poi applicata a categorie più evolute del contratto sociale, come nel caso della subalternità caratterizzante il rapporto fra *discepolo* e *maestro* o quella che si sviluppa fra *fedele* e *sacerdote*. Sui poli "attivi" di tali binomi viene surrettiziamente proiettata una sorta di "colpa metastorica", che psicoanaliticamente diventerà "senso di colpa" collettivo, collegata proprio alla logica del *profitto* e della prevaricazione che ne caratterizzerebbe la natura sociale. Ai poli "passivi" viene - viceversa - fatto narrativamente introiettare un ardente *desiderio di affrancamento* da tale condizione, che si esprime nella rivendicazione del libero diritto

dell'individuo di vivere un'esistenza *autonoma* e non assoggettata ad alcun autoritarismo. I rappresentanti di tali gruppi sociali, vengono quindi idealizzati come emblema di ogni minoranza che sarebbe, in qualche modo, vittima di qualche sorta di "sfruttamento", economico, morale o culturale, da parte di una maggioranza prevaricatrice che si arroga il diritto di proclamarsi superiore e di dettare le "regole del gioco". La dialettica politica postmoderna, relativa alle antitetiche designazioni di *omosessualità* ed *eterosessualità*, riflette d'altronde un'analoga lettura critica.

Alla fine degli anni '60 del novecento, nelle idee diffuse dalla cultura politica di massa, nel cinema, nella letteratura, nell'arte, il mondo intero si divide quindi bruscamente in due: da una parte, il *potere*, oligarchico e sfruttatore; dall'altra, la *minoranza* (spesso più qualitativa che quantitativa) vittima di una metastorica opera di sfruttamento. Questa spaccatura riguarda innanzitutto la società nel suo complesso (ricchi e poveri, classe dirigente e classe operaia) e le sue interne parti costitutive (chiesa e fedeli, insegnanti e studenti); ma - come si diceva - configura anche una minuziosa messa in crisi dell'assetto sociale nella sue parti fondative, come appunto è caso della *famiglia*, avendo in vista specificatamente il suo prototipo - forse archetipico - *cristiano, patriarcale e monogamico* così come appare nella tradizione religiosa occidentale. Ma dai suoi detrattori, la famiglia è vista come l'embrione da cui nascono i rapporti di potere che poi si sviluppano e si radicano nella società nel suo complesso, della quale peraltro essa risulta specchio fedele. Così, nella dialettica dei rapporti fra marito e moglie e fra padre e figli, scoppiano ben presto i conflitti che poi, nella grande forma simbolica della guerra fra *uomini* e *donne*, ha alimentato le più radicali rivoluzioni culturali della fine del novecento e le loro narrazioni, relative per esempio all'introduzione del divorzio o dell'aborto legale, dallo sviluppo delle quali deriva - più o meno direttamente - l'intera condizione contemporanea della socio-cultura occidentale.



Riassumendo, la famiglia, così come era vissuta tradizionalmente in occidente, viene messa in crisi perché accusata di essere – da un lato – il luogo di condizionamento che produce l'esercizio del potere da parte delle componenti più forti della società nei confronti di quelle più deboli, che in tal modo vengono asservite proprio sulla base psicologica dell'abitudine all'obbedienza ed al rispetto *incodizzato* nei confronti di mariti e genitori e che di conseguenza forma individui sottomessi e pronti ad accettare in ambito sociale analoghe dinamiche basate sullo sfruttamento economico; dall'altro, di essere fondata su di una tradizione religiosa – il cristianesimo – il cui autentico scopo sarebbe stato proprio quello di preparare e legittimare tali pratiche politiche, secondo la più canonica lettura comunista della storia.

La famiglia è cioè interpretata come l'anello centrale ed indispensabile di una catena di potere finalizzata alla conservazione dei privilegi, fondata sulla logica religiosa dell'asservimento dell'uomo nei confronti della divinità e che conduce direttamente all'asservimento del proletario nei confronti del padrone. La tradizione religiosa stessa viene interpretata come parte strategica di una lotta di potere finalizzata, attraverso l'istituzione delle gerarchie sociali e famigliari, alla creazione e al mantenimento delle classi privilegiate.

Nel delinearsi di questa analisi, che indiscutibilmente caratterizza la maggior parte delle filosofie sociali del novecento, due condizioni antropologiche risultano sociologicamente protagoniste: l'essere *giovane* e l'essere *donna*.

La *donna* ed il *giovane*, vale a dire la moglie ed il figlio nel contesto della famiglia patriarcale tradizionale, diventano i termini metonimici e simbolici di ogni altra categoria sociale modellata su tale impianto gerarchico. Questo è il motivo per il quale ogni politica di "liberazione" che attraversa la seconda metà del novecento, vede innanzitutto nel riscatto di queste due figure sociali il tragitto che conduce alla *libertà* e all'*uguaglianza* politiche. Liberazione dal vincolo della gerarchia all'interno della famiglia e della società, che conduce all'uguaglianza delle figure tradizionalmente differenziate - nei compiti e nei ruoli - di tale ordinamento¹.

Di conseguenza, ogni sorta di rivendicazione del diritto sociale, muove innanzitutto dal moto di emancipazione da parte della *moglie* e del *figlio* nei confronti del *padre*.

Ma un aspetto di tale processo è particolarmente degno di nota: è in tal modo che si innesca anche una graduale - e difficilmente reversibile - rarefazione (ed infine scomparsa quasi totale) della figura sociale dell'*uomo* culturalmente - e forse biologicamente - inteso: nella famiglia patriarcale, il figlio maschio è infatti sottoposto all'obbedienza nei confronti del padre innanzitutto perché destinato a prenderne il posto, in un percorso di crescita rivolto piuttosto all'affrancamento - da parte del figlio - dalla dipendenza originaria nei confronti della *madre*, nella prospettiva di un processo formativo rivolto alla graduale - e totale - differenziazione dell'*uomo* dalla *donna*, cioè del principio maschile dal principio femminile all'interno della società.

Tutto ciò è d'altronde espresso chiaramente dai riti tradizionali di iniziazione dei giovani maschi al mondo degli adulti, giovani che fino ad allora restano confinati - in quanto *figli della madre* (non ancora uomini adulti e dunque non ancora veramente *figli del padre*) - nell'ambito domestico, femminile e familiare. Il processo di emancipazione dal padre condurrebbe viceversa - in tale ottica tradizionale - ad un permanere *indefinito* del figlio, anche se adulto, nel "dominio" della madre: si tratterebbe della differenza - quindi - fra il diventare, crescendo, veri *figli del padre*, o, viceversa, del permanere indefinitamente - anche per i maschi - nella condizione infantile di *figli della madre*. In questo senso, figli della madre si nasce, figli del padre si diventa. E' logico rilevare di conseguenza che, in tale prospettiva tradizionale, l'uomo occidentale contemporaneo rimane eternamente *figlio della madre*, e - in quanto tale - oltre a diventare l'attivista politico di una spirale indefinita di *emancipazione universale*, rappresenta anche la fenomenologia

principale di una sorta di evidente *femminilizzazione* del mondo.

Pur avendo evidentemente radici lontane, nelle ideologie illuministiche e rivoluzionarie dei secoli precedenti, l'autentica e definitiva emancipazione delle figure sociali della "donna" e del "giovane" si è attuata in occidente proprio attraverso la *coalizione* della "moglie" con il "figlio" contro il "padre", e questo avviene solo nella seconda metà del novecento con la crisi della cultura patriarcale, realizzata con la legittimazione e la complicità di una nuova cultura umanistica improntata principalmente al marxismo ed alla psicoanalisi². Sono gli anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, che hanno per questi motivi visto rinnovare in chiave liberista il mito collettivo (e la corrispondente categoria concettuale) di "gioventù"³, come si è espresso - e continua ad esprimersi - nella cultura popolare con la nascita e lo sviluppo della rivoluzione musicale del *rock'n'roll* o con i vari movimenti per l'emancipazione della donna, fenomeni che ben presto si sono coerentemente coagulati intorno alle questioni di "genere" relative a ciò che è chiaramente indicato dall'espressione mediatica "*orgoglio omosessuale*".

Note

¹. Ancor oggi nella retorica politica, malgrado grandi mutamenti abbiano avuto luogo (fino al punto di poter parlare degli albori di una sorta di neo-matriarcato), queste sono ancora le figure retoriche di riferimento nelle politiche populiste, quando - per esempio - si debba parlare di lavoro o di occupazione.

². Vedi il saggio di A. Mitscherlich, *Verso una società senza padre*, Milano, Feltrinelli, 1977.

³. Mito moderno esclusivo fino ad allora, sebbene in una prospettiva socio-politica completamente diversa, solo del Fascismo.